

Nascita di un romanzo tra un braccio di mare e due sponde: antichi sapori di griko, fatti, detti, nenie e leggende

*Leonidas Michelis**

Abstract. *Additionally to the Griko and, frequently helped with Italian, as the discussion with them was going forward, I had the feeling that something remote was bringing me closer to facts, myths and legends which seemed to have crossed the sea, as when I was a child I had tasted it on the other side of the stretch of sea that separated us: the Messapia, the venue between two seas. There, the first centuries-old tale started to take shape and the connection mechanism with the second and most recent tale, Zafiris one, the man who inherited a icon, began to emerge.*

Riassunto. *Ma oltre il griko, aiutato più volte con l'italiano, mano a mano che si proseguiva a discorrere con loro, coglievo la sensazione di qualcosa di remoto che mi avvicinava a fatti, detti ricorrenti, nenie e leggende che parevano aver attraversato il mare, perché io da ragazzo ne avevo sentito il sapore dell'altra sponda del tratto di mare che ci separava: la Messapia, il luogo tra due mari. Cominciò allora a prendere corpo la prima storia antica di secoli, quella dell'icona e a delinearsi l'impianto che l'avrebbe fatta intrecciare con la seconda, una storia recente, anzi contemporanea quella di Zafiris alle mani del quale finisce in eredità un'icona.*

Qualche anno fa, dopo avere scritto le primissime battute di quello che poi sarebbe stato il secondo romanzo della trilogia di un personaggio chiamato Zafiris, non avevo saputo più andare avanti. Una persona amica tornando da un viaggio a Londra mi aveva raccontato di aver visto nel *British Museum* un'icona che rappresentava un santo in posa, eretto con il suo manto rosso su un cavallo nero che sfidava il drago. San Giorgio.

Di seguito, durante la presentazione del romanzo precedente, *Il ragazzo di Jàni-na*, avvenuta nella Grecia salentina, di preciso a Zollino nel 2012, incontrai gente di una certa età che orgogliosamente mi si rivolgeva in Griko che io comprendevo, seppure a fatica e loro comprendevano me che parlavo una lingua, il greco di oggi, diversa dalla loro perché nel frattempo era cambiata con il passare dei secoli.

Ma oltre alla lingua, aiutata più volte con l'italiano, mano a mano che si proseguiva a discorrere con loro coglievo la sensazione di qualcosa di remoto che mi avvicinava a fatti, detti ricorrenti, nenie e leggende che parevano aver attraversato il mare perché io da ragazzo ne avevo sentito il sapore dell'altra sponda del tratto di mare che ci separava: la Messapia, il luogo tra due mari!

* lmichelis@libero.it

Di norma chi scrive, dicono che ha nella testa “un intero opificio di trasformazione dei sogni e degli sguardi degli altri”. Appena li mette a fuoco con i suoi occhi, li razzia per poi trasfigurarli e liberarli sulla carta.

Aveva iniziato così a montare, dai miei ricordi da ragazzo, un coro di voci ancora non rivelato il quale nel tempo acquisiva timbro e subito dopo viso, di gente che conoscevo poco, che non ricordavo di avere mai scambiato con loro una parola e perfino di altri, sconosciuti ma che portavano con sé qualcosa che avevano detto.

Cominciò allora a prendere corpo la prima storia antica di secoli quella dell'icona e a delinarsi l'impianto che l'avrebbe fatta intrecciare con la seconda, una storia recente, anzi contemporanea quella di Zafiris nelle mani del quale finisce in eredità un'icona. Un'icona trasmessa di generazione in generazione dalla madre alla figlia primogenita, perché le donne conservavano meglio i riti famigliari.

Nacque in questo modo il romanzo dal titolo *Al passo delle cicogne bianche*: nel parallelo di queste due storie, che ruotano entrambe attorno un'antica icona, quella del passato affabulante nel suo fascino storico e l'altra contemporanea, quest'ultima profondamente toccante in quanto erano ancora vive nel ricordo delle persone gli eventi della guerra civile terminata nel 1949 e del colpo di Stato dei colonnelli nel 1967; vicende nelle quali si riconoscevano personaggi che avevano una identità di intenti, comportamenti, malignità, maldicenze e aspirazioni che si contendevano e nonostante le epoche delle due storie così diverse, questi personaggi contenevano le stesse simmetrie e asimmetrie come se il tempo non fosse trascorso.

Prima di continuare vorrei però dare qualche spiegazione su chi vi parla e del perché si trova qui in un raduno così particolare come il vostro: Io sono nato a *Jànina*, in Epiro. Dalla città dove sono nato il mar Ionio è distante poco meno di cento chilometri. Nell'altra sponda del braccio di mare di fronte a voi. Su questa costa c'è una cittadina di nome Parga, dal Castello dalle insegne venete, “orecchio e occhio” dei dogi di Corfù durante la presenza della serenissima, presenza che durò quattro secoli (1386-1797). Durante l'occupazione turca che durò più di quattrocentocinquanta anni, dalla caduta di Costantinopoli arrivando al 1913 data della liberazione della mia città, la città di Parga non era stata mai occupata da i turchi. Fino al 1818 quando gli inglesi che allora la occupavano, decisero di vendere la città al Pascià di Jànina, Ali. Gli abitanti si sentirono così offesi e traditi che decisero di disseppellire i resti dei loro antenati e di bruciarli, perché non fossero profanati da mani straniere, per poi abbandonare il luogo natio e di partire per l'esilio pur di non sottostare sotto il dominio turco. Un dipinto di Francesco Hayez, oggi alla Pinacoteca Tosi Martinengo a Brescia intitolato “I profughi di Parga”, riempie una parete intera. Di là del mare che si presenta davanti alla gente di Parga in procinto di scappare c'è la costa di Otranto ed è molto probabile che qualcuno di loro, molto vicino a me e non solo geograficamente –un ramo importante della mia famiglia proviene dai paraggi di quella città, sia approdato da queste parti.

Luoghi del Salento dove La Magna Grecia sopravvive con la stessa lingua di quelle genti che vennero e rimasero in Italia meridionale a partire dalle persecuzioni iniziate nel VIII secolo durante l'iconoclastia perpetrata dall'imperatore bizantino di Costantinopoli Leone III con riprese sino alla metà del secolo dopo, diventando terra di rifugio per lo più dei monaci dell'ordine Basiliano perseguitati, fino all'arrivo di questi ultimi, dei profughi di Parga.

Doveroso citare il vostro concittadino Domenicano Tondi per quanto affermava riguardo il Griko – della divina lingua di Idomeneo che i venti sospinsero ai verdi prati di Leuca e d'Otranto – la quale continua a unire le genti di qua e di là dello Ionio, cioè genti come me e come voi e quindi della necessità di conservare e valorizzare quest'antica lingua neogreca, come sarebbe il vostro tentativo di questi tre giorni che vi fa onore.

Uno di quei monaci, racconta la prima storia, quella antica, del mio romanzo, che a seguito della sua fuga approdò al piccolo Cenobio dedicato a San Michele a Orsara di Puglia, era l'iconografo di Creta di nome Pelaghios. Aveva deciso di andarsene portandosi con sé l'ultima icona da lui realizzata, l'icona di San Giorgio. Era il giorno degli arrivi delle cicogne che venivano dal Sud perché quel luogo di Creta, la grotta dove lui dipingeva le sue icone, si trovava in un promontorio nel quale le cicogne facevano sosta prima di riprendere il volo, alcune la rotta verso est oltre la Cappadocia, altre verso le coste dell'Italia meridionale attraverso il Peloponneso e verso le coste orientali dei Balcani.

Più di due secoli più tardi, dopo che i Normanni giunsero in Italia, precisamente nel 1098 Beomondo I, figlio di Roberto il Guiscardo, donò il Casale di Casole e concesse fondi cospicui a un gruppo di monaci Basiliani provenienti da Orsara.

Giunsero a Casole guidati da Giuseppe, che fu il primo egumeno, cioè il primo abate, del monastero che avrebbero in seguito dato vita. E assieme a loro giunse anche la tavola di San Giorgio, che a essi ricordava Pelaghios e la sua scuola di grande iconografo.

Si narra che l'egumeno Giuseppe, al suo arrivo, vide in cima a un tronco d'albero, rinsecchito dalle intemperie, il nido di una coppia di cicogne bianche. E senza indugio decise di porre lì la prima pietra del monastero di San Nicola di Casole.

Quel monastero, detto anche *Scriptorium*, nei tre secoli e più che seguirono era diventato la “fortezza del sapere”, luogo d'incontro di latini e greci, perfino ebrei, liberi di affrontare nelle loro appassionate discussioni temi sia religiosi che profani. Chi voleva studiare il latino e il greco, e poi il trivio e il quadrivio, riceveva vitto e alloggio e aveva a disposizione insigni professori e una ricchissima biblioteca. Quel faro di civiltà, per secoli ponte prezioso tra Occidente e Oriente, trait d'union tra Roma e Bisanzio, stava per spegnersi, e per sempre.

Il *Codex Taurinensis* (contiene il famoso *Typicon*, un Rituale, una specie di manuale) che consegna alla storia i nomi degli egumeni che hanno retto per secoli il monastero si interrompe con il ventesimo egumeno Zaccaria, eppure tra la morte di

quest'ultimo avvenuta nel 1469 e il sacco di Otranto del 1480 intercorrono quasi undici anni; impossibile che il monastero fosse rimasto senza guida per un lasso di tempo così lungo.

Nel mio romanzo quell'ultimo egumeno, il ventunesimo, ha avuto un nome, quello dell'egumeno Invenzio: nella notte prima della presa del cenobio dalle orde turchesche, il 28 luglio del 1480 da parte del saraceno Gedik Ahmet Pascià, Invenzio, aveva consegnato l'icona di San Giorgio nelle mani del monaco più giovane Gennadio perché scappasse e la portasse in un luogo sicuro. Gennadio, racconto nel romanzo, con la complicità della Metochia di Minervino prima e successivamente di quella di Castro, partì da Castro Marina con una sperona, una piccola imbarcazione di trasporto merci dell'epoca, giungendo a Corfù e poi a Parga.

Un attacco senza precedenti quello dei turchi che aveva provocato caduti e martiri; le ossa di questi ultimi, ottocento decapitati il 12 di agosto, sono esposti alla Cattedrale della vicina Otranto. All'inizio dell'anno successivo durante la campagna di riconquista di Otranto, nel mese di febbraio cade anche il Conte di Conversano Giulio Antonio Acquaviva, luogotenente del Re di Napoli. Nonostante il Conte, abile spadaccino avesse fatto strage di saraceni, finì a sua volta con la testa mozzata da un colpo di scimitarra turchesca. La leggenda tramanda che il cavaliere senza testa aveva continuato a combattere seminando morte e sgomento tra i nemici, finché il suo fido corsiero si era dileguato nelle campagne portando il Conte decapitato fino al Castello di Sternatia dove il cavallo si fermò e il cavaliere cade al suolo per sempre.

Racconto nel mio libro che “quel giorno le genti di questa terra videro uno stormo di uccelli neri attraversare il cielo e piroettare sopra il Castello. Se ne accorsero dal chiacchiericcio degli uccelli che fecece loro alzare gli occhi verso il cielo. Videro le loro mirabolanti evoluzioni per depistare il predatore, una macchia nera più grossa delle altre alla periferia della nube. Poi lo stormo con la sua assoluta geometria davanti al rapace, si era impennato e dileguato virando sulla sua destra.

La gente sapeva che era la parte verso cui si dirigeva il volo degli uccelli che determinava la natura favorevole o sfavorevole del segno. Lo stormo aveva volato verso destra e questo portava infausti auspici.

Ritrovato il corpo del Conte senza testa, venne seppellito nell'altare maggiore della chiesa di Sternatia”.

So che le leggende sopravvivono tali in eterno. E sopravvive in eterno pure l'idea dello spettro, così che se nelle notti di febbraio, nei pressi dei bastioni di Otranto, l'aria vibra per il passaggio rapido di un'ombra, il pensiero corre subito al Cavaliere.

Alla fine, cosa nasconde quest'antica icona raffigurante un cavaliere su un cavallo nero che sfida un drago? Dalle persecuzioni iconoclaste medievali ai nostri giorni, dalla Grecia all'Italia, passando per Parigi e l'Argentina, il mistero lascia-molo che lo svelli lo svolgersi del romanzo.

Il passaggio delle cicogne bianche nelle loro eterne migrazioni è solo l'esile filo che unisce a distanza di secoli i luoghi delle due storie, annodandone gli sviluppi quasi come una premonizione o un vago presentimento.

In ultimo vi confesso la mia emozione nel trovarmi oggi in quel stesso luogo di allora, oggi palazzo dei Marchesi Granafei. Un accadimento questo che non avrei mai potuto immaginare allora quando scrivevo, quando cercavo la storia di questa terra, a volte contraddittoria, accomodante nella sua interpretazione, ma indubbiamente unica.

Sono venuto in Italia negli anni sessanta e mi sono laureato in ingegneria. Parlare la lingua italiana che nel tempo avrebbe prevalso su quella mia materna avvenne improvvisamente, qualche mese dopo il mio arrivo. Fino a quel giorno, in questa lingua dicevo parole separate da lunghi silenzi. Ricercare le parole nel mio limitato lessico, spesso mi procurava un grande inutile affanno, senza una via di uscita. In mezzo c'era stato un momento, durato non posso dire quanto, nel quale ero diventato più silenzioso, una complicità quel mio silenzio, così me lo ero spiegato, per facilitarmi un approccio diverso nel maneggiare la lingua: quello di appropriarmi del significato della parola nuova, dal contesto nel quale essa veniva usata, dal suo suono e dalla ricchezza dei diversi modi delle sue declinazioni e non attraverso la traduzione dalla mia lingua, il greco. Del danno di quella operazione, quello della progressiva perdita della propria lingua, lo scopri anni dopo. Anche se quel mio modo di fare finì per riscattarsi più tardi. Perché.....qualche anno fa avevo ricevuto una telefonata da un piccolo allora editore romano. Aveva letto un mio racconto inviato a mia insaputa a un concorso letterario intitolato a Elsa Morante.

Mi parlò di una sua collana che voleva essere dedicata a quelli che lui chiamava "i nuovi italiani", quelli cioè che avevano qualcosa da dire non nella loro lingua ma direttamente in italiano. Perché così si poteva, diceva, percepire sensibilità e mondi diversi senza il filtro della traduzione. La chiamava la "neo-letteratura", la scrittura di donne e uomini stranieri che risiedono in Italia arrivati attraverso la migrazione del lavoro, l'asilo politico, l'esilio o lo studio in Italia e hanno fatto propria la lingua. Neo-letteratura, perché alla fine il lettore avrebbe trovato linfa nella propria lingua e suoni nuovi, che l'avrebbe in qualche modo rinnovata. Perché la migrazione letteraria, diceva, è uno dei punti di forza dell'integrazione di nuove genti. Parole queste che pronunciate oggi desterebbero ahimè altri tipi di dibattito.

Personalmente penso che la migrazione letteraria per un verso o per un altro porta dentro di sé la reminiscenza di un altrove, di un viaggio, di una diaspora, di un sussurro lungo che viene da lontano.

E concludo: quel progetto finì per incantarmi, ci credetti e decisi di pubblicare il primo romanzo, *Il ragazzo di Jànina*, Roma, editore Atmosphere libri, 2011 e poi il successivo, appunto *Al passo delle cicogne bianche* nel 2015 con quell'editore.

Il terzo della trilogia di Zafiris, *Incontri sospesi* è stato pubblicato dalla casa editrice Milella di Lecce nel 2018. Di seguito, nel 2020, la stessa casa editrice che

colgo l'occasione di ringraziare per la fiducia concessami così a lungo, pubblicò un libro di racconti, *L'amore diseguale*, e in febbraio di quest'anno il romanzo *La distanza dei giorni*. Grazie della vostra disponibilità per avermi ascoltato.